

Domani sera torna su Raiuno il maresciallo dei carabinieri più amato dagli italiani. Dice l'attore: «Un personaggio che mi piace, ma ora vorrei rifare il cinema»

Qui accanto, Luigi Proietti con Stefania Sandrelli all'uscita dalla chiesa dopo il matrimonio. A destra, l'attore con il generale dei carabinieri Rocca



ROMA. La serie numero due comincerà solo domani ma la vera preoccupazione sembra solo una: ci sarà un *Maresciallo Rocca 3*, e poi 4 e 5, e 6? Ebbene, non abbiamo alcun timore quei tredici milioni di italiani che, in media, hanno seguito la volta scorsa le avventure di Proietti-Rocca e che già stanno scaldando i telecomandi. Il maresciallo più famoso d'Italia non lascerà la divisa. Almeno per un po'. Nulla di stabilito, per il momento. Ma la parola «continua» potrebbe tranquillamente comparire sotto i titoli di coda al termine della quarta puntata, che sarà anche quella conclusiva della seconda serie. Parola dei responsabili Rai, degli autori, del regista, degli attori, a cominciare da Stefania Sandrelli. E poi, a garantirlo c'è anche la parola del maresciallo. I perché di tanta attesa, di un successo annunciato, del timore di poter perdere un amico che ti entra con garbo per qualche sera nel salotto di casa, del rapporto che si è instaurato con un personaggio che è un po' il prototipo dell'italiano medio (in senso positivo) meglio chiederli a Gigi Proietti.

Maresciallo, pardon Proietti, cerchiamo di capire il motivo di un successo così vistoso ma anche dell'affetto che lega gli italiani al suo personaggio?
«Me lo sono chiesto sovente, anche se bene che i motivi di un successo possono essere più diversi, alcuni troppo spesso imprevedibili. Si è parlato dei valori che il personaggio trasmette. L'affetto per la famiglia, per i figli, il senso dell'amicizia, quel po' di confusione nel lavoro che contrasta con il rigore della funzione. Ma ci sono altre fiction puntate su questo e che non hanno avuto analogo consenso. In fondo credo che il risultato sia il frutto di un'alchimia, di un amalgama ben riuscito, dell'aver saputo coniugare bene l'aspetto drammatico con quello familiare, un po' come negli sceneggiati di una volta. Credo che questo sia l'asse portante del successo. Senza dimenticare che è un prodotto fatto bene, ed in queste cose anche una buona fattura non gua-

Nei secoli fedele

Proietti rifà Rocca «C'è tempo per la pensione...»

sta. Grazie, allora, al regista Giorgio Capitani.
Ma quanto di Proietti c'è nel maresciallo Rocca?
«Più che a me somiglia un po' a mio padre. Specialmente nel rapporto con i figli. Lui era in fondo un uomo dell'altro secolo e nei nostri confronti aveva un approccio che io non potrei avere con le mie figlie. Mentre invece Rocca cerca di applicare ancora schemi, forse un po' superati, anch'esse mostra piena consapevolezza che stare dietro ai figli è più difficile di un tempo».

Nel fare la seconda serie non ha avuto paura di essere poi troppo identificato con il personaggio?
«Nessun timore nel rifare un personaggio di successo. D'altra parte, l'identificazione è inevitabile. Ma quando ti chiedono un autografo con il nome di Rocca, in fondo è anche piacevole. Anche perché io nutro molto rispetto per i carabinieri che sono uomini come tutti gli altri. Ce ne sono di bravi e altri che lo sono meno. Fanno un mestiere diffi-

le ma tutti sentono il dovere di farlo nel migliore dei modi. Non sono marziani, insomma».

La serie, dunque, continua?
«L'ho detto e lo ripeto. Sono affezionato a questo ruolo e aspetto nuove sul futuro. D'altra parte è una risposta al pubblico che non potevo non dare. Quello che mi stanca è il lavoro in più puntate. Se fosse possibile fare ogni tanto un film per la tv con maresciallo Rocca come protagonista potrei continuare anche molto a lungo. Per quanto riguarda le nuove puntate spero che piacciono come le precedenti. Se no, pazienza».

Subisce, dunque, il fascino di una televisione che somiglia al cinema?
«Io nasco e resto un attore di teatro. Però devo dire che mi è tornata una certa voglia di cinema. Spero di riuscire a condurre in porto il progetto di un seguito di *Febbre da cavallo*. Anche in quel caso ci fu l'identificazione con il mio personaggio, a Roma mi chiamavano

tutti Mandrake e a distanza di tanti anni c'è ancora qualche fans club. In fondo, anche questo film sarebbe un atto dovuto al pubblico. A pensarci bene c'è qualcuno che mi chiama avvocato Porta...».

Ma perché lei non fa mai personaggi «cattivi»?

«Proprio l'avvocato Porta non era poi un personaggio solo positivo. Resta comunque il fatto che l'eroe di una fiction, per definizione, deve essere buono. Il cattivo alla fine delle morie, il buono deve vincere. Io, per quanto riguarda il teatro, farei volentieri *Riccardo III* che è cattivo e pure brutto. Ma nessuno è disposto a finanziare uno spettacolo così. Riuscirò, invece, a riportare in scena *Prove per un recital* che ha ancora molte cose da dire. In attesa che di realizzare un grosso progetto... No, non *Riccardo III*».

Ma bisognerà pure che finisca, prima o poi, questo maresciallo Rocca?

«Vorrà dire che andrà in pensione. I buoni non muoiono in una commedia che è genere molto particolare. Non è sempre comica, perché allora sarebbe una farsa. Può avere accentazioni drammatiche, non tragiche, ma prevede sempre il lieto fine o, al massimo, una chiusa con un po' di malinconia. Ma si, vedrete che prima o poi il maresciallo lo manderemo in pensione».

Marcella Ciannelli



Nozze rovinare per il maresciallo

Invito a nozze per gli appassionati del maresciallo Rocca. Non in senso metaforico ma perché proprio nella puntata che andrà in onda domani il maresciallo più amato dagli italiani dovrebbe proprio sposare la sua Margherita-Stefania Sandrelli. Ma a confetti già confezionati proprio Margherita sarà accusata di un omicidio e da futura moglie si trasformerà in presunta colpevole.

Per conoscere il resto della storia bisognerà sintonizzarsi in prima serata su Raiuno. Già, perché «Il maresciallo Rocca», arrivato alla seconda serie, si è conquistato la rete ammiraglia grazie anche agli ascolti da record della prima edizione. Allora si parti con quasi nove milioni di spettatori per arrivare ai 15 e settemilioni della ottava puntata. Questa volta gli appuntamenti sono quattro. Invariati gli interpreti principali a cominciare da Stefania Sandrelli che afferma di non subire, nella vita, il fascino della divisa. «Ma di quella del maresciallo Rocca, sì». Alla regia ancora Giorgio Capitani che ha realizzato la sceneggiatura di Laura Toscano (che sulle vicende del maresciallo Rocca ha scritto anche un libro) e di Franco Marotta. Dopo quello di domani gli altri appuntamenti sono fissati per lunedì 23, domenica 29 e lunedì 30 marzo.

Il maresciallo sarà via, via impegnato a fare i conti con la vicenda di un barbone ritrovato bruciato vivo, poi di un travestito, fino a mettersi alla caccia di un serial killer che ha come obiettivo le donne. Il tutto con sullo sfondo le vicende familiari del protagonista. [M.C.]

Dopo il film con Belmondo Delon si ritira L'annuncio in televisione, ma sarà vero?

PARIGI. Sarà dura da mandar giù. Ma prima o poi, dovevamo aspettarcelo perché anche il più bello, il più affascinante, il più rubacuori degli attori un bel giorno può decidersi e dire: basta, non recito più, me ne vado in pensione. Dovevamo aspettarcelo sì, perché Alain Delon, il più bello dei belli, non è più un ragazzino. Ma allo stesso tempo la sorpresa è grande. Primo: perché ha appena annunciato



su tutti i giornali francesi il suo nuovo film in uscita il 25 marzo, *Une chance sur deux* interpretato accanto all'altro «mascalzone» del cinema internazionale e suo sodale in tanti film, Jean Paul Belmondo. Secondo: perché non è la prima volta che l'attore francese amatissimo da Visconti e Godard si prodiga in sortite del genere (stavolta l'ha fatto l'altro ieri a Parigi in diretta durante il più seguito telegiornale della sera). Terzo: perché da un mito, non ci aspetteremo mai e poi mai l'uscita dall'immaginario collettivo.

E invece, Alain Delon ha dichiarato pubblicamente che lascia il cinema e si ritira in pensione. «Penso di aver detto tutto quello che volevo dire nel cinema - ha affermato gravemente Delon, davanti a milioni di telespettatori - e non ho voglia di dire altro. Credo che sia meglio ritirarmi». «Delon - ha commentato Patrick Poivre d'Arvor, il conduttore dopo la trasmissione - mi aveva annunciato una dichiarazione importante, ma senza scendere in dettaglio».

Da parte sua, l'attore ha aggiunto che nel film ha ritrovato Jean-Paul Belmondo con il quale ha diviso il suo primo grande successo (*Borsalino*) ventotto anni fa: «In un certo senso, è un cerchio che si chiude». L'unico impegno che manterrà sarà la ripresa (con tre mesi di repliche) del lavoro teatrale lasciato nel 1996 *Variations enigmatiques*. Poi (dice) metterà definitivamente un punto alla sua carriera.

Dunque, vero scoop o trovata pubblicitaria? La stampa francese ieri si interrogava, e qualcuno rilevava maliziosamente la coincidenza tra l'annuncio e l'uscita del film, già accolto da critiche non troppo benevole dopo gli insuccessi registrati dagli ultimi lavori, dal *Ritorno di Casanova* a *Nouvelle Vague*, fino al recente *Le jour et la nuit*, firmato da Bernard-Henry Levy e bocciato senza appello da critica e pubblico. Delon del resto, come si diceva, non è nuovo agli annunci drammatici in «odore» di pubblicità. Alla vigilia del primo ciack con Bernard-Henry Levy aveva fatto correre un brivido nella schiena delle sue fan con un ambiguo «annuncio» di suicidio. «Preferisco lasciare la tavola prima che sia sparcchiata» aveva detto, e anche quella volta nel corso di un'intervista televisiva. Salvo precisare che al suicidio aveva forse pensato in passato, ma non più dopo la nascita dei figli (Anuchka, sei anni, e Alain-Fabien, tre).

Nuova emozione aveva suscitato successivamente la notizia che Delon aveva annullato «per motivi personali gravi» la tournée mondiale programmata con il suo spettacolo *Variations enigmatiques*. Dopo speculazioni di ogni genere, un settimanale aveva però attribuito la rinuncia alla volontà di stare più vicino alla moglie, Rosalie Van-Breemen, stanca di aspettarlo mentre lui andava in giro per il mondo.

IL CASO

Venerdì prossimo esce «Aprile», ma il regista sta zitto: «Fa parlare il film»

Il silenzio di Moretti? «Solo lui può permetterselo»

Il parere di Tornabuoni, Detassis, Calopresti e Lucherini. «Fa benissimo a sottrarsi alla cine-chiacchiera». E «la Repubblica» lo critica.

ROMA. Il silenzio promozionale funziona solo con Nanni Moretti? Pare proprio di sì. A sei giorni dall'uscita nelle sale di *Aprile*, il nuovo attesissimo film che intreccia vicende pubbliche e private, la vittoria dell'Ulivo e la nascita del figlio Pietro, la secessione leghista sul Po e il dibattito familiare sul nome, il regista ha confermato l'intenzione di non dire nemmeno una parola, almeno fino a quando i critici e il pubblico non l'avranno visto. Alla Mikado, la casa che distribuisce il film da venerdì prossimo, sulle prime erano un po' preoccupati, ma poi hanno accettato di buon grado la strategia morettiana. Tanto la «notizia» c'è comunque, e chissà che la scelta di negarsi, aristocratica e controcorrente ma più che legittima, non paghi perfino più sul piano commerciale della solita cinechiacchiera.

Naturalmente c'è anche chi non apprezza, o guarda con qualche sospetto al «muro di silenzio» eretto attorno a sé da Moretti. È il caso di



Nanni Moretti col figlio Pietro in «Aprile»

la Repubblica, che in un corsivo non firmato pubblicato ieri scrive di «malizioso calcolo», di «strumento per far crescere le proprie quotazioni», di «avarizia» e di «un ritirarsi sprezzante», lamentando in sostanza un atteggiamento furbo e non assimilabile a quello di

in genere condannando il cinema italiano per i suoi vizi. Poi con gli anni si è ammutolito, penso per distinguersi, salvarsi dalle chiacchiere, per un sentimento aristocratico-supponente e un sentimento di autentica ripugnanza verso la sovraesposizione». Ma pa-

gherà sul piano strettamente commerciale? «Non lo so. Ma credo che sia un comportamento salutare per uno come lui che non si è mai fatto usare dai media, anzi li ha sempre usati».

La pensa così anche Piera Detassis, direttrice del mensile *Ciak* nonché grande estimatrice del regista di *Palombella rossa*. «Quella di Moretti è un'esigenza giusta. Ha scelto di far parlare il film, azzerando quell'accesso di aria e fumo che spesso circonda gli eventi cinematografici. Difficile opporvisi su un piano giornalistico. Ma è una anche grande idea promozionale, perché chi parla poco stuzzica di più. E lo dice una giornalista che gli ha chiesto un'intervista, senza successo». Alla domanda: chi può permettersi, oltre a Moretti, di comportarsi così, la risposta è: «Forse solo Bertolucci, ma lui ha scelto da anni un'altra strada nel rapporto con i media».

A sorpresa, anche Enrico Lucherini, principe dei *press-agent* roma-

ni e curatore della promozione per Cecchi Gori, plaude alla «conseguenza del silenzio» praticata da Moretti. «Feci qualcosa del genere con Fellini all'epoca della *Dolce vita*. Proiezioni mirate, nessuna intervista prima dell'uscita, i giornalisti solo alla fine. Ora i tempi sono cambiati, ma capisco Nanni. Non se ne può più di quei registi che vanno in tv a fare da piazzisti. S'intende, occorrono una forte personalità e un notevole carisma. Ma Nanni possiede entrambe le cose». Risultato? «Venerdì andrà a vederlo al primo spettacolo».

Infine Mimmo Calopresti, che con Moretti girò *La seconda volta*. «Grandioso: Nanni è forse l'unico regista italiano ad essersi conquistato il privilegio di non parlare, e di far parlare solo il film. Non so se sia una questione di pudore, ma certo non è una sfida, né un atto d'arroganza: semmai è il suo umore rispetto ad *Aprile*».

Michele Anselmi

70esimo anniversario celebrato nel lusso

Basta col minimalismo: l'Oscar torna sfarzoso

LOS ANGELES. Avrà un sapore antico la cerimonia degli Oscar di lunedì prossimo a Los Angeles. Dopo il fallimento televisivo dello scorso anno, col più basso indice di gradimento della storia, gli organizzatori della notte più lunga di Hollywood hanno deciso di tornare al passato: grandi nomi, scenografie sontuose, battute fulminanti. Con *Titanic* grande favorito, con Jack Nicholson e Dustin Hoffman, Kim Basinger e Robin Williams in lizza per una statuetta, la 70/a cerimonia degli Oscar promette spettacolo ed emozioni. Grande maestro delle cerimonie sarà il comico Billy Crystal, al sesto appuntamento con gli Oscar. Le sue geniali entrate in scena sono diventate un classico, ma non parodierà lo spogliarello di *Full Monty*: troppo banale.

Vista da oltre un miliardo di persone, in oltre 120 paesi, la maratona degli Oscar (supera sempre le tre ore) avrà grandi nomi tra i presentatori: da Madonna ad

Arnold Schwarzenegger, da Sean Connery a Martin Scorsese. La celebrazione del 70esimo anniversario offrirà lo spunto per una serie di montaggi di immagini con momenti memorabili degli Oscar del passato. Non mancherà il tradizionale omaggio agli attori scomparsi nel corso degli ultimi dodici mesi: da James Stewart a Robert Mitchum. Inoltre saranno presentati sul palco, in un colpo solo, almeno 70 attori che hanno vinto l'Oscar in passato, per una «foto di gruppo» musicale. Saranno abbandonate le scenografie minimaliste dello scorso anno, per tornare alla classica opulenza hollywoodiana: pannelli color oro, foglie argentate, velluti sfarzosi, un arco dorato che ricorderà la forma dell'Oscar. E per l'occasione è stata composta una «Fanfara per Oscar», frutto del lavoro del famoso Jerry Goldsmith. Sarà presentata lunedì per la prima volta e diventerà l'inno ufficiale della manifestazione.